Un tema per il 7 giugno

Una politica per la famiglia

Esorbitante «sociologia» d.c., ma nessun fatto concreto - Il sorprendente disappunto della senatrice Falcucci

Il *Popolo* del 15 maggio ha pubblicato un articolo della sen. Franca Falcucci che introduce un convegno elettorale del movimento femminile dc. A parte la ripetizione di alcuni slogans di carattere elettorale già logori prima di nascere la sen. Falcucci manifesta il suo disappunto per alcune nostre considerazioni sul problema della famiglia e sull'atteggiamento in merito della DC che essa definisce «grottesche».

La capacità della sen. Falcucci di ricorrere largamente all'impiego di aggettivi per coprire vuoti politici è ben nota a chiunque segua il dibattito sui problemi femminili e anche in questo caso specifico avremmo gradito che essa avesse confutato le nostre affermazioni con larghezza di dati di fatti di concrete realizzazioni della DC effettuate nel corso di questo ventennio a vantaggio della famiglia italiana. Ma questo tipo di risposta confacente e necessario anche a un dibattito elettorale che voglia essere costruttivo e sereno manca. Manca non casualmente vi è carenza di argomentazione perché vi è carenza di cose di atti, di interventi.

Sembra del resto avvertirlo la stessa Falcucci quando afferma di essere consapevole delle insufficienze che vanno registrate a proposito di una politica generale per la famiglia, e delle quali essa dice «ci assumiamo la parte di responsabilità che ci spetta».

Parte davvero grande sen. Falcucci parte di chi ha sempre governato il Paese e governandolo si è dimostrato insensibile alle esigenze in sviluppo della famiglia italiana.

Non è che nella DC sia mancato un interesse diciamo così sociologico nei confronti della famiglia: convegni studi discorsi non sono certo mancati. Ma è mancato il più e mancata appunto una politica.

Una politica per la famiglia vuol dire battersi contro la emigrazione che spezza e distrugge milioni di nuclei familiari e quindi per un diverso sviluppo del Paese. Una politica per la famiglia vuol dire offrirle la collaborazione piena dei poteri pubblici nei compiti di assistenza e di educazione dei figli: vuol dire affermare nuove scelte di consumo pubblico per la scuola materna, i nidi, la scuola a pieno tempo. Ma da quanti anni sen. Falcucci le nostre proposte per una scuola materna pubblica generalizzata per un moderno e democratico sistema di assistenza all'infanzia sono in attesa che una maggioranza la vostra le approvi? Una politica per la famiglia vuol dire una legislazione familiare che risponda alla coscienza dell'uomo e della donna di oggi che ristabilisca un rapporto nuovo tra diritto e costume. Ma per quanti anni la DC ha sabotato l'approvazione delle organiche proposte che il Partito comunista avanzava in materia? E non è sintomatico il fatto che solo in concomitanza con l'apertura della discussione sul divorzio proposte in merito siano state avanzate anche dalla DC? E che ancora una volta in queste proposte manchi fra l'altro qualsiasi posizione di rifiuto della ingiusta discriminazione cui sono condannati i bambini illegittimi?

Ma vi è un secondo argomento su cui vogliamo rapidamente soffermarci. La sen. Falcucci si meraviglia perché nel corso dei lavori del nostro Comitato centrale abbiamo sollevato la questione della partecipazione della famiglia in materie che direttamente la interessano: il funzionamento dei servizi sociali, dell'scuola materna, dei servizi per l'infanzia. Si insinua che questa indicazione sarebbe estranea alle nostre concezioni e alla nostra politica che sarebbe oggi utilizzata in funzione addirittura «eversiva».

Affermando questo si dimostra di fatto di conoscere ben poco le nostre elaborazioni delle nostre proposte e del nostro concreto operato. Certo non gli scritti di Togliatti che sin dal 1945 chiamava il Paese alla ricostruzione della famiglia, che affermava poi «Pensiamo ad una famiglia fondata su rapporti di affetto di sincerità e di eguaglianza inserita in una organizzazione sociale che renda meno pesante per il singolo con apposite istituzioni tutto l'allevamento e l'assistenza dei bambini quanto l'avviamento dei giovani ad una professione sicura la cura degli infermi e dei vecchi».

Certo non le nostre proposte di legge per la scuola materna e per un nuovo sistema di assistenza all'infanzia dove il problema di una partecipazione dei genitori è chiaramente indicato. Ne si tratta solo di cose scritte: vada a Bologna, vada a Modena la sen. Falcucci in questi comuni retti da comunisti e guardi quali spazi nuovi ha trovato la famiglia quali nuovi modi di rapporto sono stati trovati tra famiglia e società.

Certo noi non siamo, ne sarà mai per quel tipo di «familismo» che caratterizza tutte le società conservatrici ed autoritarie quel «familismo» per cui la struttura autoritaria e gerarchica della famiglia contribuisce al mantenimento della struttura autoritaria e gerarchica della società. Abbiamo sotto gli occhi il codice italiano che grazie alla DC stabilisce ancora la totale soggezione della donna e l'esercizio della patria potestà affidato al solo padre: abbiamo sotto gli occhi l'ordinamento che grazie alla DC e alla Bonomiana regge la famiglia contadina con la privazione per la donna e per il giovane del diritto di voto nelle elezioni delle mutue e di qualsiasi diritto di rappresentanza della famiglia. A tutto questo noi ci opponiamo non solo in nome dei diritti individuali calpestati ma in nome di una reale democrazia e in nome anche di una famiglia che nella società di oggi può essere solida solo in quanto fondata sulla parità sugli affetti sulla sua capacità di liberare energie di favorire la partecipazione sociale di ogni suo membro.

Ciò che vogliamo è una famiglia tutta partecipe tutta capace di essere soggetto del rinnovamento a cui debbono essere sottoposti indirizzi e istituzioni per divenire atti a rispondere alle esigenze reali della famiglia della donna dell'infanzia del nostro Paese. Non vi è bisogno quindi come sembra ritenere la Falcucci di apportare correzioni alla nostra politica di emancipazione giacché anzi questa visione liberatrice e non oppressiva della famiglia questa sua capacità non di comprimere ma stimolare la partecipazione è l'unica e sola in cui la donna può esaltare anziché comprimere la propria personalità.

Se si è d'accordo sul fatto che lo sviluppo civile del Paese debba realizzarsi «con la consapevole e attiva partecipazione delle forze sociali» (come non vedere che per affermare questa linea bisogna modificarne altre? E per andare al concreto come non vedere che per affermare una linea di «partecipazione» bisogna sbarazzarsi ad esempio quella serie di carrozzoni che inficiano qualità quantità democraticità della assistenza all'infanzia? Che cosa la DC in previsione delle Regioni intende fare dell'ONMI? Vengono le tesi di chi anche dentro la DC ne propugna lo scioglimento? O valgono più le ragioni di potere di cui recentemente si è fatto portavoce il *Popolo*? Si intende continuare su una linea rigidamente centralizzata nel campo della scuola materna pubblica? O si vuole vedere finalmente nei comuni i protagonisti di questo delicato settore educativo aprendo il campo alla partecipazione delle popolazioni?

Sono questioni su cui si mantiene prudente riserbo un riserbo che insieme a tutto il passato rende abbastanza risibile da parte della DC l'affermazione che il 7 giugno sarà l'occasione per dare maggiore concretezza al suo impegno. Certo il 7 giugno anche in questo campo potrà segnare una svolta che vi sia da se gli uomini e le donne se le famiglie italiane votando comunista diranno alla DC che il tempo della sociologia è passato e che è giunto il tempo della politica.

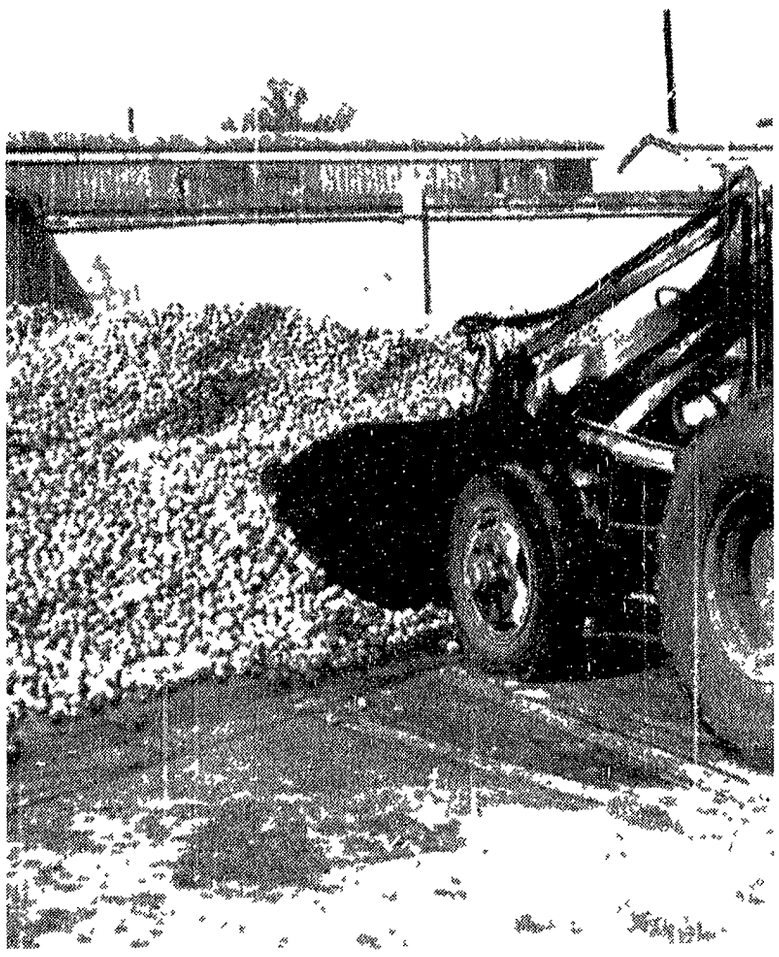
Adriana Seroni

Tra i ministeri da abolire col nuovo ordinamento regionale, è il più anacronistico e il più arrugginito

Primo, l'Agricoltura

La politica della DC lo ha ridotto a un'agenzia della Federconsorzi - Lentezza burocratica esasperante - Si tratta di modificare profondamente l'intervento pubblico, semplificandolo al massimo - Più fondi per le campagne e darli tutti alle Regioni e agli Enti di sviluppo - Cambiare radicalmente la politica agricola del MEC

Ordine di distruzione



L'ispettorato provinciale dell'Agricoltura di Padova organo del ministero dell'Agricoltura ha diramato la seguente circolare

CESSINO DAL PRIMO MAGGIO I CONTRIBUTI PER IMPIANTI DI FRUTTETI: INIZIA DAL PRIMO MARZO 1971 LA ROGAZIONE DEI PREMI PER LA TORO ESTIRPAZIONE

Considerato che la produzione di mele pere e pesche è nell'ambito della Comunità Europea eccedente rispetto ai consumi la stessa Comunità con regolamento 2517/69 del 9 dicembre 1969 ha stabilito che a decorrere dal primo maggio 1970 non debbano più essere erogati da parte degli Stati membri incentivi per l'impianto di nuovi frutteti e siano invece a partire dal primo marzo 1971 concessi dei premi a chi estirpa i frutteti in produzione.

In base a tale disposizione a partire dal primo maggio prossimo cesserà pertanto da parte dell'Ispettorato Agrario l'erogazione dei contributi previsti dall'art. 15 del II Piano Verde limitatamente agli impianti di meli peri e peschi continuerà invece l'erogazione dei contributi previsti dallo stesso articolo per le opere volte a sostituire detti impianti con altre specie frutticole.

Gli incentivi per la riduzione delle superfici a melo pero e pesco consistenti nell'erogazione di premi sulla base di circa L. 112.500 per ettaro troveranno come detto applicazione a partire dal primo marzo 1971 e potranno beneficiarne i frutticoltori che entro i due anni successivi provvederanno ad estirpare i relativi impianti impegnandosi a non effettuarne di nuovi nei cinque anni successivi.

Istruzioni più precise in ordine a questo secondo intervento saranno comunque impartite non appena le norme comunitarie verranno inserite nella legislazione nazionale.

Dopo la frutta gli alberi. Siamo alla programmazione oramai della distruzione dei frutteti. Il governo come dimostra la comunicazione dell'ispettorato dell'Agricoltura di Padova incita alla estirpazione degli alberi premiando chi procederà con lena in questa opera. Più alberi da frutto verranno sradicati più alto sarà il premio. Siamo insomma ad una incentivazione alla rovescia. Questa è la logica della politica governativa questa è l'etica del MEC. Lo sgomento si fonde con l'indignazione. L'umanità soffre la fame milioni di bambini nel mondo non riescono a diventare vecchi perché non si nutrono a sufficienza. E vicenda che le cronache ci presentano quotidianamente. Eppure c'è chi con la coscienza tranquilla del burocrate ordina la distruzione di ingenti quantitativi di alimenti prima e delle stesse fonti della produzione poi. Colpa delle ferree leggi di mercato? Non scherziamo. Tutti sanno in Italia che le montagne di pesche di mele e di arance che vengono distrutte (gettate nei fiumi come si è fatto nel passato o avviate alle distillerie per essere trasformate in alcool) mettono a nudo non una «crisi di sovrapproduzione» ma le storture della nostra società che dispone di strutture che permettono le più vergognose speculazioni sui prodotti alimentari.

Una verità che ognuno può scoprire — e scopre — ogni giorno. Le mele le arance e le pesche che vengono pagate ai contadini poche lire al consumo costano tre quattro e persino dieci volte. Tanto che anche quella frutta che viene avviata alla distruzione non può essere acquistata da milioni di famiglie perché troppo cara.

Così migliaia di quintali di mele arance o pesche restano nei magazzini. A questo punto il governo si trova di fronte ad una alternativa o riforma le strutture di mercato liquidando la speculazione e quindi provocando l'aumento del consumo oppure distrugge frutta e frutteti. Si è adottata la seconda soluzione. Per salvare la speculazione.

NELLA FOTO cumuli di frutta destinata alla distruzione

I discorsi che non avevano potuto pronunciare in piazza del Popolo il 16 aprile scorso, per i fischi e la protesta antigovernativa dei contadini, i dirigenti della Democrazia Cristiana sono andati a farli nel chiuso di una sala, alla presenza dei «dirigenti» della Confederazione dei coltivatori diretti.

Ci sono andati in tanti. Rumor, Forlani, Colombo, Natali, Ferrari Aggradi, ed altri che in questo momento ci sfuggono. A dire il vero non hanno detto molto. O meglio non hanno detto niente che possa servire a spiegare, ai contadini per quali motivi, il cuni giorni prima, alla Camera circa cento deputati democristiani («amici» della Coldiretti) avevano ritirato una loro mozione avevano votato (insieme a tutti gli altri deputati dei partiti di centro sinistra e a quelli di destra) contro le richieste dei comunisti per la parità previdenziale (pensioni, assegni familiari ecc.) fra contadini e operai.

I deputati comunisti non avevano fatto altro che raccogliere in una mozione quello che stava scritto sui cartelli e che gridavano i contadini in piazza del Popolo e avevano dichiarato con tutta chiarezza che erano disposti a trattare con tutti i gruppi parlamentari e *in primo luogo con i deputati «amici» della Coldiretti* per trovare una soluzione positiva per le richieste dei contadini. Ma Bonomi, Truzzi che è il vice Bonomi ha detto no e con lui tutti gli «amici» della Coldiretti e del Governo che hanno dimostrato ancora una volta di non avere fra le loro amicizie i contadini.

La grande manovra politica ideata dopo i fischi del 16 aprile, dall'on. Bonomi e dai suoi intimi per «recuperare» in qualche modo il terreno perduto (anche di prestigio personale e politico) e per far fronte alle evidenti difficoltà e per certi aspetti alla crisi della loro organizzazione è miseramente sfumata. C'è perfino da chiedersi (come oramai fanno apertamente molti dirigenti della Coltivatori Diretti) fino a qual punto l'azione di Bonomi non sia addirittura controproducente per gli stessi fini che vorrebbe raggiungere e si sia in molti casi superi il ridicolo.

L'unico «risultato» che nella riunione al chiuso dei dirigenti della Coldiretti, hanno vantato e quello del prolungamento per due anni del Piano Verde e di una ripetuta promessa per la montagna (senza soldi e senza legge da più di due anni!). Ma proprio un simo proprio in questo miserevole «risultato» sta la dimostrazione non solo del fallimento della politica di Bonomi e della Coldiretti ma del punto di crisi (anche ideale) cui è arrivata l'intera politica agraria e *contadina* della Democrazia Cristiana.

Siamo in un momento importante nella vita della società italiana alla vigilia di una riforma come l'istituzione delle Regioni. Tutti sappiamo d'altra parte che *storicamente* e anche per molti aspetti attuali la Regione e l'autonomia sono antiche rivendicazioni contadine e antiche bandiere del movimento contadino cattolico. È noto anche infine che nel corso degli ultimi anni il peso politico delle masse contadine è venuto diminuendo nella società italiana a causa delle trasformazioni sociali assai profonde che sono avvenute e a causa anche della politica portata avanti dalla più importante organizzazione contadina.

Ebbene con tutti questi fatti, si presenta l'occasione, ai massimi dirigenti di quello che fu un grande partito contadino e autonomistico di esprimere, in Parlamento e in un assemblea di dirigenti contadini il loro pensiero. E cosa sanno dire? Che discorso riescono a fare i Forlani, i Rumor i Colombo? Uno squallore desolante. Ripetono alcune promesse (assai poche in verità, e assai poco credibili). Rivolgono ai contadini qualche ammonimento paternalistico a non chiedere troppo e troppo in fretta e ripetono le argomentazioni che usano per gli operai e per gli altri lavoratori. Non sono in grado di avanzare una sola idea nuova all'altezza dei tempi, che dica quali siano i loro propositi attorno al «destino» dell'agricoltura e dei contadini italiani.

C'è poco da fare: non si può essere un partito che faccia al tempo stesso gli interessi dei contadini e dei grandi industriali. La crisi politica e ideale che investe i rapporti fra partito democristiano e contadini e profonda e non sempre le forze di sinistra ne hanno piena consapevolezza nemmeno gli uomini e i gruppi di sinistra del movimento cattolico implicati a volte in fumosi e astratti ideologismi e staccati in effetti da una reale azione politica che parta dalla comprensione piena delle ragioni dei contadini.

Noi siamo convinti invece che l'istituzione delle Regioni può costituire un fatto importante e per certi aspetti decisivo per accrescere il peso politico delle masse contadine nella società italiana per favorire l'unità e l'autonomia del movimento contadino. E assurdo che alla vigilia di *queste* elezioni regionali si parli da parte della DC solo di prolungamento del Piano Verde. Si è menato grande scandalo per la proposta avanzata dal compagno Luigi Longo di smantellare il Ministero dell'Agricoltura e c'è stato chi ha scritto (ad esempio su *Il Mondo*) che si tratta di demagogia e di improvvisazione. Ci dispiace molto per i raffinati giornalisti del *Mondo* e per gli altri che hanno avanzato critiche varie alle proposte nostre senza però avanzarne altre senza cioè entrare nel merito dei problemi.

Certo di fronte alla proposta di Longo, nessuno ha osato difendere apertamente, il ministero dell'Agricoltura. E questo è assai indicativo. Si tratta in verità del più vecchio e del più arrugginito fra tutti i ministeri italiani. In esso lavorano tecnici economisti e funzionari anche di valore al centro e alla periferia, nelle varie ramificazioni. Ma la politica dei ministri democristiani dell'Agricoltura lo ha ridotto in effetti a feudo ed agenzia della Federconsorzi. In ogni caso — e a parte pure questo discorso — la Costituzione parla molto chiaro quando affida alle Regioni le note facoltà legislative in campo agrario. E nessuno può violare la Costituzione nemmeno il signor Mansholt in nome del quale sembrano protestare i giornalisti del *Mondo*.

Ma noi poniamo con tutta forza questo problema dello smantellamento del ministero dell'Agricoltura perché vogliamo così indicare un problema che è di fondo. Con la istituzione delle Regioni tutto l'intervento pubblico in agricoltura dovrà essere profondamente modificato. Gli Enti di sviluppo dovranno essere istituiti in ogni Regione, e dovranno avere poteri più ampi compreso il potere di esproprio e saranno da una parte organi sia pur autonomi della Regione e dall'altra strumenti di promozione della partecipazione e della direzione contadina e popolare per i piani di zona per le trasformazioni per lo sviluppo dell'agricoltura. Pensiamo ad enti regionali di sviluppo agricolo molto diversi da quelli che esistono attualmente non burocratici ma profondamente democratici, non privi di mezzi, ma in grado di affrontare in pieno i loro compiti non in sottordine o sullo stesso piano con altri organismi pubblici e privati ma responsabili principali della attuazione della politica agricola delle Regioni. Gli stessi enti di irrigazione debbono diventare sezioni specializzate degli Enti di sviluppo. Ai consorzi di bonifica e ad ogni altro ente privato non deve essere affidata nessuna funzione di carattere pubblico (e non debbono essere dati soldi). Noi siamo cioè per una semplificazione massima dello intervento pubblico in agricoltura.

Certo bisogna fare attenzione che con i tempi che corrono non si taglino completamente i finanziamenti per la agricoltura. Aumentare i fondi destinati all'agricoltura e darli *tutti* alle Regioni e agli Enti di sviluppo. Questa è la proposta del PCI.

È una proposta coerente. Piano Verde e Cassa del Mezzogiorno sono incompatibili con la programmazione nazionale e con la Regione. Naturalmente bisognerà vedere, in Parlamento, come affrontare problemi transitori come stiamo facendo per la montagna dove cerchiamo di arrivare ad una legge sia pure di breve periodo che non sia una legge di puro rifinanziamento che stabilisca una strumentazione democratica dell'intervento pubblico nelle zone montane e che al tempo stesso non costituisca ostacolo alla posizione, per noi fondamentale, secondo la quale i problemi della montagna più nella loro specificità non possono essere visti staccati da quelli generali della programmazione regionale e nazionale.

Una modificazione così profonda dei modi e degli strumenti dell'intervento pubblico in agricoltura può avvenire solo con le Regioni e può consentire e favorire una partecipazione democratica nuova e assai larga delle masse dei contadini e dei lavoratori della terra alla direzione della vita economica sociale civile e politica e può favorire anche un movimento di conferenze zonali capace di organizzare dal basso la programmazione democratica capace cioè di influire, in modo determinante con l'unità e la lotta dei contadini e delle popolazioni sugli indirizzi della politica del capitalismo di Stato, sulla qualità del intervento pubblico in agricoltura. I contadini beneficiari e protagonisti del necessario processo di trasformazione dell'agricoltura italiana: ecco il nostro obiettivo politico.

La politica di riforma agraria deve certo rispondere a criteri e indirizzi di carattere generale, fissati nella programmazione democratica nazionale. Ma non si può pensare di dirigere tutto da Roma: se si pensa questo non si vuole in verità nessuna politica riformatrice.

Se si va in giro per le campagne la prima cosa che colpisce e che i contadini lamentano è l'inefficienza dell'attuale macchina amministrativa. Si tratti dell'integrazione del latte o del grano si tratti del risarcimento dei danni subiti per il maltempo si tratti di pratiche previdenziali o assistenziali si tratti di pratiche del Piano Verde quel che si lamenta e la lentezza esasperante per tempi incredibilmente lunghi. Per i contadini non basta che il Parlamento approvi una legge che dia loro qualcosa molte volte approvate le leggi non succede niente o meglio tutto va come prima. Del resto le Regioni a Statuto speciale per tanti versi critici hanno bisogno per il loro funzionamento nel campo agricolo e contadino hanno fatto le cose migliori. Per questo lo smantellamento del ministero dell'Agricoltura è una necessità che risponde a criteri di efficienza anche amministrativa.

Naturalmente le esperienze tecniche e amministrative accumulate nei diversi organismi del ministero dell'Agricoltura non debbono andare disperse debbono anzi essere ampliate ed adattate dalle Regioni e dagli Enti di sviluppo quanto meno alla obiettiva relativa ai problemi dell'integrazione europea. Riaffermiamo qui la posizione nostra che non è di negazione della realtà ben viva e presente del MEC. Vogliamo però cambiare radicalmente non ne abbiamo mai fatto mistero — la politica agricola comunitaria e di questo cambiamento parte fondamentale è il riconoscimento del potere del Parlamento e delle Regioni in materia di programmazione economica.

Gerardo Chiaromonte

Il mondo ci vede così

L'autonomia del PCI giudicata a Belgrado e Washington

«Il PCI non recede nemmeno di un passo dalla difesa dell'autonomia di ogni movimento, della sovranità di ogni Stato e quindi, naturalmente, anche degli Stati socialisti» Vanno male gli affari al Vaticano, scrive «Die Zeit», con la fabbricazione di spaghetti

AUTONOMIA e internazionalismo del PCI è un tema che ritorna costantemente nei commenti della stampa internazionale, per diverso che sia il suo orientamento. Ecco in primo luogo, un giudizio jugoslavo. Lo ha pubblicato la *Borba* di Belgrado: «Il PCI sta diventando sul piano interno una forza politica sempre più elastica e programmaticamente più concreta. Sul piano esterno esso non recede nemmeno di un passo dalla difesa dell'autonomia di ogni movimento della sovranità di ogni Stato e quindi naturalmente anche degli Stati socialisti. Esso si adopera per soluzioni originali nell'edificazione del socialismo e per una visione e valutazione critica delle esperienze altrui. In questo spirito il maggior partito comunista dell'Occidente si adopera per un nuovo tipo di internazionalismo e di unità partendo dalla premessa che è impossibile criticare quello esistente».

Il medesimo tema lo si ritrova in una corrispondenza da Roma dell'*International Herald Tribune* a firma di Paul Hofmann. Con il titolo: I rossi dei lumi lanciano un appello per la fine della divisione tra Mosca e Pechino» il quotidiano americano sottolinea il fatto che questa presa di posizione viene dal più forte partito comunista dell'Ovest. Il giornale rileva pure che l'*Unità* da quando gli Stati Uniti hanno iniziato il loro intervento militare in Cambogia pubblica franco e franco le prese di posizione sovietiche e cinesi dove evidentemente c'è un errore temporale correggendo: ne hanno nell'articolo numerose altre inesattezze. C'è comunque un rilievo di fondo valido e quello in cui si pone l'accento su quella che il giornale con linguaggio tipico definisce indipendence from Moscow: indipendenza da Mosca. Cioè appunto autonomia.

L'altro tema della settimana è stato dato dalle lotte unitarie dei sindacati per le riforme. I sindacati italiani all'offensiva è il titolo di un articolo della *Neue Zürcher Zeitung* di sabato 16 maggio. Lo stesso giornale aveva già pubblicato il giorno prima un lungo commento redatto soprattutto secondo le linee di politica economica di Emilio Colombo e di Ugo La Malfa.

In tema di economia, una corrispondenza abbastanza singolare è pubblicata dal settimanale tedesco occidentale *Die Zeit*. Ha per titolo «Vaticano perdite con gli spaghetti». «Il Vaticano — scrive *Die Zeit* a firma H. — non si preoccupa solo del benessere spirituale ma anche di quello materiale della popolazione italiana. C'è l'approvvigionamento di spaghetti che è il piatto nazionale. Ma almeno la fabbricazione papale di spaghetti non dà i frutti sperati. La sfortunata del Vaticano come uno dei maggiori fabbricanti italiani di spaghetti e di biscotti non è cessata nemmeno in questi anni. La fabbrica di spaghetti Mulini e pastificio Pantanella di Roma ha di nuovo avuto una perdita sensibile: 8 milioni e 400 mila marchi».

Dopo aver tracciato un quadro delle partecipazioni finanziarie del Vaticano e aver ricordato la concorrenza all'interno del Mercato Comune il giornale sostiene che una campagna pubblicitaria costata tre milioni di marchi (circa mezzo miliardo di lire) non ha dato i risultati sperati e così conclude: Il presidente della Pantanella e il principe Marc Antonio Pacelli, un nipote di papa Pio XII a Roma si crede di sapere che l'amministrazione vaticana progetta un'indagine approfondita sulla questione degli spaghetti.

Del Vaticano si occupa anche l'*International Herald Tribune* a firma di Clare Sterling per la questione del divorzio. Si tratta di un articolo di fondo in cui si pone l'accento su quella che il giornale con linguaggio tipico definisce independ